



Una collana storica sull'America contemporanea

Ma serve il moralismo per esplorare il continente USA?

Gli «ortodossi» e i «revisionisti»: varie scuole poste a confronto - Una rassegna di saggi su due secoli di capitalismo

AA.VV., «Due secoli di capitalismo USA», Dedalo, pp. 310, L. 6.000.

FRIEDRICH SCHÖNEMANN, «L'imperialismo americano oggi», Dedalo, pp. 126, L. 3.000.

Il percorso culturale di «acquisizione» degli Stati Uniti da parte della cultura di sinistra in Italia non è certo lineare. Da una parte si moltiplicano gli episodi di «innamento» globale dell'America che si traducono spesso in gioiosa quanto ingenua scoperta della dimensione «umana» dell'odiato «nemico». Talché ne deriva l'abbandono di ogni cautela critica e l'assunzione di comportamenti che possono essere definiti di «conversione», i quali non arricchiscono, però, né l'informazione né la conoscenza.

Dall'altra parte invece perdura ostinata una modalità di estraniamento, quasi apoditticamente ostile agli Stati Uniti, per ragioni di malinteso principio che mira a spaventare e a respingere, ma che non convince più.

Metro e volume di questa operazione complessa diventa spesso la «rivisitazione» della storia, ovvero della storiografia sull'America. Anche su questo campo di battaglia, però, le due ali estreme dello schieramento pro e anti-americano cercano le loro fonti secondo parametri culturali e «scuole» impermeabili (nella gran parte dei casi) le une alle altre.

Quasi nulla in natura è infatti più irriducibilmente nemico se non le «scuole» e gli Stati Uniti, in questo, non sono secondi a nessuno.

Gli storici, ovviamente, non fanno eccezione a questa regola. *Ortodossi* e *revisionisti* inseguono i propri fantasmi di ricostruzione dei fatti e delle idee ignorandosi l'un l'altro.

Cosicché da oggetti d'analisi avanzati escono spesso prodotti mutilati o incompleti nei quali l'ideologia fa agio sulla ricerca, ovvero ne deforma i reperti.

Non si distaccano a nostro parere da questo modulo i primi due volumi della nuova serie sull'America pubblicata da Dedalo e curata da Nico Perrone. È ciò non perché si tratti di opere di autori ininteressanti. Al contrario, la linea di confezione dei due primi titoli AA.VV. *Due secoli di capitalismo USA* e Friedrich Schönemann, *L'imperialismo americano oggi*, introdotti da attenti saggi dello stesso Perrone (il primo) e di Tina Achilli (il secondo) hanno il merito di far conoscere alcuni fra i nomi più illustri della cultura radical americana.

Tuttavia non ci sembra proprio che saggi come quelli di Richard Drinnon sulla violenza contro i Pellerossa nel West, di David Green sulla politica estera in America Latina, o di Richard C. Edwards sulla concentrazione del capitale negli USA, sia pure scritti espressamente per il libro, aggiungano granché a ciò che sapevamo della storia americana

na di parte revisionista. Né che la rassegna bibliografica sulla storiografia americana curata da Howard Zinn, anche se destinata ad un pubblico poco informato, fornisca un panorama equilibrato della produzione disponibile. Resta invece, come fatto a sé, il saggio di Paul Mattick sul *New Deal* che riprende alcuni dei suoi già noti giudizi sull'esperienza rooseveltiana in una sintesi rapida, ma argomentata e incalzante.

Tutto il libro è infine attraversato da quel tratto di indignazione morale per le malfatte dell'imperialismo americano e dalla convinzione della sua pianificata onnipotenza che è connotato tipico della cultura radicale statunitense, che non solo ha fatto il suo tempo, ma soprattutto non ha favorito lo spesso analitico delle ricerche né la produttività politica dei risultati.

Di gran lunga più interessante è invece il testo di Friedrich Schönemann, primo studioso sistematico dell'America in Germania, ivi scritto e pubblicato nel 1943. È singolare quanto simili siano le requisitorie di questo propagandista del Reich nazista contro gli Stati Uniti, alle aspre denunce della *New Left* contemporanea. Quanto simili siano altresì le tematiche introdotte, il sarcasmo, lo stile — direi — e anche la inconcludenza delle affermazioni pur veritiere. Influssuato dal vecchio testo di Nearing e Freeman del 1925 sulla «Diplomazia del dollaro» in America Latina, Schönemann si propone di aggiornarlo mediante l'elencazione degli atti di violenza imperialista compiuti dagli Stati Uniti, da Coolidge a F. D. Roosevelt.

Ciò che interessa di più in questo libretto è che in esso ritroviamo temi e valutazioni (da quello sulle relazioni con Cuba alla dilatazione del concetto di Western Hemisphere, secondo il dettato di Monroe, da parte di F. D. Roosevelt fra il 1940 e il 1941 con l'inclusione della Groenlandia e poi dell'Islanda) che avranno un futuro nella storiografia revisionista del dopoguerra. A cominciare da Fleming, Kolko e Williams, per citare solo i maggiori, quasi tutti gli storici della sinistra americana si sono infatti cimentati con questo *set* di problemi, ma solo dopo il 1945.

È soprattutto questo, dunque, il rilievo di un testo di contro-propaganda bellica, ben documentato, che ha il pregio di sciogliere il belletto della propaganda alleata durante il conflitto, ma che non è alieno dal fare assumere ancora una volta agli Stati Uniti, in quanto modello di organizzazione sociale e culturale, il compito di «eroe negativo» della storia contemporanea. Qualcosa che ricorda, purtroppo in termini uguali e contrari, la «demonizzazione» dell'Unione Sovietica da parte della cultura reazionaria occidentale.

Carlo M. Santoro

Non diminuiscono interesse e polemiche per la sociobiologia

I «geni di famiglia» sono sempre di moda

Due libri dall'intento divulgativo (e provocatorio) cercano di spiegare come il comportamento dipenda dal patrimonio genetico - Una teoria discutibile se applicata all'uomo

EDWARD O. WILSON, «Sulla natura umana», Zanichelli, pp. 172, L. 8.800.

DAVID P. BARASH, «Geni in famiglia», Bompiani, pp. 286, L. 15.000.

L'interesse per la sociobiologia non accenna a diminuire: tra i vari volumi dedicati a questa discussa ma affascinante teoria sulle origini del comportamento sociale che hanno recentemente visto la luce, due rivestono particolare interesse in quanto rappresentano il logico sviluppo dell'ultimo e polemico capitolo della monumentale opera di Edward Wilson («Sulla natura umana», Zanichelli, 1979), dedicato allo spinoso problema dell'applicabilità della teoria sociobiologica al comportamento sociale umano. Dei due volumi, il primo è dello stesso Wilson («Sulla natura umana»); il secondo (D. P. Barash), «Geni in famiglia» è in parte opera di un suo epigono, di cui il pubblico italiano già conosce il più documentato ed approfondito «Sociobiologia e comportamento» (Angeli, 1980).

L'obiettivo di entrambi gli autori è il medesimo: un tentativo di spiegazione in termini biologici del problema forse più complesso oggi immaginabile in questo campo: il comportamento umano. Meta quindi estremamente ambiziosa e la cui via è irto di pericoli. Ma procediamo con ordine. Si ricorderà che la sociobiologia costituisce il più recente ed organico tentativo di far rientrare lo studio del comportamento sociale (in prima istanza animale, ma in prospettiva anche umano) nell'ambito delle scienze biologiche ed in particolare in quello della teoria dell'evoluzione per selezione naturale.

Perché ciò sia possibile, è necessario assumere che esso sia in qualche misura influenzato da fattori genetici, il che, del resto, è del tutto plausibile. Se questo assunto è vero (e, si badi bene, è suffi-

ciente anche una minima percentuale di controllo genetico), ne deriva che la selezione naturale potrà agire sui geni che sono alla base delle varie tendenze comportamentali, cosicché gli individui il cui comportamento sociale è meglio adattato alla situazione ambientale contingente tenderanno ad avere un vantaggio selettivo, ad avere cioè prole più numerosa o più vitale, a cui trasmetteranno i geni in questione: il comportamento ad essi influenzato tenderà così a diffondersi nella popolazione a scapito di altri dotati di minor significato adattativo.

In questi termini, il discorso è piuttosto convincente e, in campo animale, non sono mancate le conferme sperimentali, ad esempio per quanto riguarda l'altruismo o il comportamento parentale. Le reali difficoltà insorgono quando si tenta di applicare la teoria sociobiologica al comportamento sociale della nostra specie, e questo non solo perché si vengono a toccare problematiche troppo vaste per essere ridotte allo schema «sociobiologico» ma anche per motivi strettamente scientifici.

È noto infatti che l'uomo è un «animale culturale», nel senso che ogni suo comportamento, in particolare nell'ambito sociale, non è espressione diretta della dotazione biologica o del bagaglio di esperienze individuali, ma è mediato, filtrato da un'enorme messe di informazioni trasmesse per via culturale, rappresentati il patrimonio di esperienze delle generazioni precedenti. Nel nostro comportamento, tranne forse in situazioni del tutto eccezionali, non è quindi facile individuare direttamente l'azione dei geni: di questo, del resto, tutti i sociobiologi si rendono perfettamente conto, nonostante le loro posizioni siano state estremizzate sia da divulgatori interessati a sostenere dubbi — o, al limi-

te, sconcertanti — posizioni politico-ideologiche che da critici accetti dall'ideologia.

Questa difficoltà di identificazione della componente genetica non costituisce tuttavia, come molti sembrano credere, un motivo sufficiente per rifiutare la teoria: anche la capacità di cultura, come ogni altra, è infatti un prodotto dell'azione di fattori biologici ed è quindi soggetta alle leggi dell'evoluzione. Quanto abbiamo detto non rappresenta ovviamente che una piccola parte dei problemi affrontati dai due volumi, ed i due autori li affrontano in modo piuttosto simile; semmai, Barash tende ad essere più misurato ed a porre meglio in risalto i limiti e le difficoltà dell'operazione, mentre in Wilson la confusione tra le argomentazioni avanzate e le conclusioni che se ne possono trarre è più frequente.

Nessuna delle due opere può essere considerata un soddisfacente modello di ciò che la sociobiologia dell'uomo vorrebbe e potrebbe essere, ma è possibile che, dato l'intento dichiarato di divulgativo che esse hanno, ciò non fosse neppure nelle intenzioni degli autori, i quali hanno probabilmente assunto una posizione apertamente provocatoria allo scopo di smuovere le acque intorno a questi problemi.

Nonostante le varie critiche possibili, si tratta in entrambi i casi di letture stimolanti, anche se talvolta non indolori; anche senza accettare pienamente ed acriticamente la teoria ci si trova talvolta a considerare molti problemi in modo nuovo. Un'ulteriore conferma, forse, che la cosa più importante che la scienza ci possa insegnare è a dubitare sempre di tutto, a porre in discussione qualsiasi affermazione.

Marco Poli

Il romanzo comico di Nievo

Un «Candido» se la ride tra gli eroismi dell'Ottocento

IPPOLITO NIEVO, «Il barone di Nicastro», Serra e Rivetti, pp. 158, L. 6.000.

Dopo lunghi anni di studio trascorsi nella biblioteca del castello natio, il barone Camillo di Nicastro si mette in viaggio alla ricerca del perfetto accordo tra felicità e virtù. Ma — come facilmente prevedibile — giunge piuttosto a scoprire che «padrona del mondo» è la birbonaggine; e tutto a causa del nefasto influsso del numero due, simbolo, secondo Plotino, della contraddizione senza completo dialettico. Allo sventurato filosofo non resterà quindi che far ritorno in patria, per consegnare a discendenti e posteri le sue pessimistiche conclusioni.

Scritto nel 1857 sulla falsariga del volterrano *Candide* (ma non ignaro pure del *Don Chisciotte*), questo racconto satirico di Ippolito Nievo trova senz'altro il suo limite più grave nella vaghezza del bersaglio polemico, che combina

motivi vari, dei quali nessuno adeguatamente messo a fuoco. Alla critica moralistica contro la pedanteria, che così permea l'abstrazione generica («ahimè tempo assai, che vi siete due vite: una piena di ragioni e di sogni che si pensa nelle biblioteche, l'altra piena di contraddizioni e di verità, che si agita pazientemente nel mondo»), si aggiungono poi notazioni diverse, anche d'ordine politico-sociale: «Schiavi e padroni schiavi e padroni! (...) Ecco le due stripi fatali che corrompono la virtù, impediscono la felicità e sconnettono ogni armonia» — ma si tratta di spunti isolati, che non consentono letture «fra le righe».

Se dunque l'architettura del libro appare nel complesso fragile, non mancano tuttavia elementi degni d'interesse. Come scrive nella prefazione Folco Portinari, «Il barone di Nicastro è uno dei rari, rarissimi esempi di romanzo comico italiano, soprattutto nel

pieno del clima eroico risorgimentale. Nievo fu certamente, per le *Confessioni di un italiano*, l'affiere della letteratura d'ispirazione politico-civile dell'Ottocento; ma fu altresì uno degli intellettuali più sensibili ai problemi della sua epoca, sia sul terreno sociale (si vedano le sue prese di posizione circa la necessità di coinvolgere le masse contadine nella rivoluzione nazionale), sia su quello culturale ed artistico, come dimostra la sua concezione d'una letteratura intesa al progresso civile ed alla rigenerazione delle classi popolari. In tale quadro, l'adozione di un genere poco diffuso come il racconto ironico-grottesco conferma un'apertura e felice disponibilità verso ogni forma di rinnovamento espressivo.

Ma il *Barone di Nicastro* si raccomanda anche per altre ragioni. Anzitutto, per la vivacità dello stile. Vi sono certo delle zone d'ombra, come il

finale, che è davvero debole; più spesso, però, la prova di Nievo trova qui una levità e una scorrevolezza che rivelano una vicina ed efficace grande lezione di Voltaire. In secondo luogo, fra le vicissitudini del protagonista non mancano episodi godibili, narrati con esatta misura; del resto anche nell'opera maggiore (si pensi alla prima parte delle *Confessioni*) ricorre una vena realistico-umoristica di non scarso rilievo. Come e più che nelle *Confessioni*, potremmo aggiungere, inoltre appaiono incertezze nella trattazione del rapporto fra il narratore e il racconto. Ma Nievo, figura umana nobilissima e tale da suscitare «suggerzione», fu scrittore impetuoso e prolifico, poco attento alle rifiniture di lui la ricchezza a volte un po' limacciosa della sua opera. E di qui — beninteso — anche il vigore della sua presenza nella nostra letteratura di metà Ottocento.

Mario Barenghi

Avventure, sentieri, guide

Sulle montagne con gli scarponi e la fantasia

L'alpinismo «eroico» di Messner - Le vie ferrate nelle Dolomiti - Mappa dei ghiacciai



REINHOLD MESSNER, «Il limite della vita», Zanichelli, pp. 194, L. 8.000.

WALTER BONATTI, «Ho vissuto tra gli animali selvaggi», Zanichelli, pp. 224, L. 19.500.

MICHEL VAUCHER, «Le Alpi Pennine», Zanichelli, pp. 254, L. 22.000.

SEPP SCHNÜRER, «Ferrate delle Dolomiti», Zanichelli, pp. 158, L. 19.000.

ROBERT C. BACHMANN, «Ghiacciai delle Alpi», Zanichelli, pp. 320, L. 32.000.

«Andar per monti» può diventare grazie alla «carta patinata» o «al grande formato» dell'editoria più agguerrita (e, diciamo pure, senza ombra di piaggeria, più sensibile) un «veder monti» senza muoversi dalla poltrona. I libri di montagna e soprattutto quelli nati con lo scopo di illustrare ascensioni poco conosciute o di far conoscere itinerari classici con gran apparato di schizzi, foto, relazioni, stanno avendo un gran successo. Questioni di moda. Certo la «montagna» tira e piace. Negli ultimi anni si sono scoperte schiere e folle di alpinisti, sassisti, escursionisti, camminatori infaticabili. Segno, tutto questo, di una esigenza: dopo lo stress della vita cittadina, dopo i fumi delle auto, dopo la sedia dell'ufficio o la catena di montaggio c'è bisogno di aria buona.

Il libro, in questo caso, è una guida non solo perché descrive monti e itinerari ma anche perché ci trasmette l'esperienza diretta di chi dell'alpinismo ha fatto il proprio mestiere. Ecco ad esempio Reinhold Messner. Il tema del suo ultimo libro è davvero singolare, tra la vita e la morte si potrebbe dire. Le grandi imprese, sostiene Messner, sono un sussulto di prova contro la morte. Sembra di tornare ai tempi dell'alpinismo «eroico». Ma Reinhold non ha bisogno di ricorrere alla retorica, ha qualcosa di straordinario da raccontare: un bivacco solitario a 8000 metri nella tormenta, una caduta, un passaggio estremo, una discesa affannosa durata giorni e giorni. Vicino davvero alla morte. «Nell'attimo di presa di coscienza della morte», scrive Messner, «c'è la libertà della paura, la perdita del senso del tempo, la perdita del tempo, la perdita di parenti e amici». Ed è così, attraverso questi episodi, che l'alpinismo dello sciatore altoatesino si rivela soprattutto una ricerca di se stessi. Una ricerca che può avvenire lungo un sentiero o su uno spaventoso ghiacciaio himalayano. Oppure, come è accaduto per un altro grande alpinista, Walter Bonatti, nella solitudine delle foreste o delle steppe, tra animali sconosciuti.

«Ho vissuto tra gli animali selvaggi», l'ultimo libro appunto di Walter Bonatti, diventato ora bravo fotografo e scrittore, è la testimonianza dell'incontro, sempre carico di tensioni, emozioni, paure e pericoli, gioie e sorprese, tra l'uomo e l'orso, il coccodrillo, il leone, il gorilla, la tigre.

Torniamo in montagna con Michel Vaucher, grande alpinista e grande conoscitore delle Alpi Pennine. Con una scelta personale ci presenta le cento più belle ascensioni fra il Gran San Bernardo e il Semplone: da lunghe passeggiate ad ascensioni estreme su montagne celebri, come il Cervino, la Rosa, la Dent d'Hérens, il Grand Combin o l'Ober Gabelhorn. Brevi descrizioni, schizzi e fotografie aiutano a rintracciare i percorsi. Una guida essenziale per introdurre l'alpinista tra montagne che non conosce, di grande efficacia, come testimonia lo stesso successo di due analoghi volumi, entrambi di Gaspar Rebuffat il primo sul monte Bianco, il secondo sull'Alto Delfinato, apparsi negli anni passati.

Alle ferrate nelle Dolomiti, a quei percorsi così attrezzati cor scalette di ferro, funi, chiodi di sicurezza, è dedicato il libro di Sepp Schnürer: vi sono descritti 55 itinerari delle Dolomiti occidentali, orientali e del Gruppo del Brenta, con tanto di indicazioni turistiche in volumetto tascabile allegato.

Un'opera di documentazione sui ghiacciai delle Alpi è infine il volume curato da Robert C. Bachmann. Con l'aiuto di geografi e di storici, Bachmann ha tracciato una mappa, ricca di notazioni storiche e scientifiche. Anche in questo caso moltissimi me le foto e le cartine geografiche. Molto belle le riproduzioni di antiche stampe e di antichi disegni: breve rassegna di verdi vallate, piccoli borghi alpini, prima che arrivasse l'era della motorizzazione e del turismo di massa.

Renato Garavaglia

NOVITÀ

Francesco Barbagallo — *Mezzogiorno e questione meridionale* (1860-1980) — Una esposizione, analitica e sintetica a un tempo, dei mutamenti strutturali verificatisi nel Mezzogiorno dall'unificazione ad oggi, e delle varie riflessioni che hanno via via interpretato la dipendenza e dell'arretratezza meridionali. Ne scaturisce, per il presente, la necessità di un organico rapporto masse-intelletuali-politici volto all'attuazione di una direzione politica capace di superare il basso livello della redistribuzione clientelare e mafiosa per programmare, in tempi brevi, il superamento della attuale dipendenza e arretratezza (Guida, pp. 112, L. 5.000).

Dieter Groh — *La Russia e l'autoscienza d'Europa* — Verso la metà del secolo scorso due spettri si aggiravano per l'Europa, quello del comunismo e quello della Russia. In questa «storia delle idee» che gli intellettuali europei elaborarono nel secolo scorso nei confronti del piano Russia, si ritrovano gli prefegurati, tanti motivi che marciano oggi l'odierno contrasto tra Occidente e Oriente. E questi motivi, fossero la

si di slavisimo e socialismo, o quella ideocratica di donoso Cortés, Julius Froebel e altri, erano poi evocate come spettri dai fogli periodici e dai libri.

Questa ricerca storica su un aspetto decisivo per ogni cultura, come l'idea che essa elabora dei mondi politico-culturali con cui si confronta non è la sola ragione d'attualità del libro. Un'altra ed interessantissima è, nelle pagine dedicate alle riflessioni di metà Ottocento, sulla natura e funzione dell'Europa fra i due colossi, America e Russia (Einaudi, pp. 425, L. 12.000).

George Bernanos — *I grandi cimiteri sotto la luna* — Il discorso sull'uomo, le sue miserie e le sue disperate dignità, il gorgo di una imbecillità che, travolta dalla «grande paura», porta alla catastrofe, sostanzia questo libro che è insieme saggio, pamphlet e reportage sulla guerra di Spagna, sul buabbonismo del franchismo e sul fanatismo cattolico che lo elesse a difensore della fede (Mondadori, pp. 342, L. 8.000).

Pietro Barcellona — *Oltre lo stato sociale* — Il tema di questa ricerca è il nuovo intreccio tra Stato, società civile e strutture economiche che, dopo la crisi degli anni '30, ha

setto dei Paesi a capitalismo maturo. I termini di confronto della ricerca sono le punte alte della cultura contemporanea con questo tema (Habermas, Offe, O'Connor, Luhmann, ecc.). I nuovi soggetti politici e le nuove domande che sorgono dal corpo sociale sull'ambiente, la qualità della vita e del lavoro, il sistema delle relazioni umane, portano gli interrogativi sulla crisi fin dentro al senso ultimo e ai fini delle moderne società capitalistiche di massa, ponendo all'attività politica e alla ricerca teorica una grande sfida con cui confrontarsi (De Donato, pp. 198, L. 7.000).

Massimo Finioia — *Il pensiero economico italiano 1850-1950* — Un secolo di scienza economica in Italia studiata nei suoi vari aspetti attraverso numerosi saggi scritti da specialisti, i profili dei più noti economisti italiani di questo periodo raggruppati per scuole e indirizzi e, infine, una nutrita bibliografia del pensiero economico italiano formano i capitoli di questo documentato libro curato da Massimo Finioia (Cappelli, pp. 824, L. 35.000).

Il suo autore, il barbieri Franco Bompieri, ha già nell'attivo due romanzi: *Il freddo nelle ossa* (Longanesi & C.) e *Arriva il principe* (Il Formichiere, 1979). Questo per dire che non è (o non è più) uno dei tanti «esordienti» un po' ingenui, e che un certo rapporto con la scrittura letteraria lo ha già avuto. Ci si potrebbe chiedere cosa c'entrano le precedenti esperienze letterarie con un trattato sulla salute dei capelli. C'entrano perché l'interesse di questo testo non sta solo nella curiosità suscitata dalla struttura del capello (che costituisce una prima parte del volume), né dalla cura e prevenzione della calvizie (di cui si parla in una seconda parte). E nemmeno dalla storia della più «mobile» barbiaria di Milano, quella appunto dei Colla, «aperta ai primi nel Novecento in via Manzoni 17, nei giorni in cui questa via era coperta di paglia perché le carrozze non disturbassero le ultime ore di vita di Giuseppe Verdi, che si stava spengendo all'Hotel de Milan».

Nelle pagine di Bompieri emerge l'amore per il proprio lavoro, vissuto come una vera «arte», con tutta la creatività che questa comporta. E si staglia sullo sfondo una Milano di

lontana aristocrazia, sia nelle figure dei primi proprietari della «bottega», che nei «ritratti dal barbiere» che chiudono il volume (si va dal finanziere Mattioli, al regista Luchino Visconti, dal direttore d'orchestra David Oistrach, al conte Guido Piovene. E non manca Puccini, del quale in negozio si conserva ancora lo spazzolino per i baffi).

Ma l'interesse, per il libro, si diceva, va rintracciato altrove, e in particolare nella sua «scrittura». Non c'è più l'aneddoto di un raffinato barbiere, ma proprio il «piacere» di scrivere, e in questo senso la lettura del «trattatello» va oltre il tema immediato. Con una preziosa capacità di «frenare» lo slancio del proprio racconto, Bompieri controlla la misura di quello che va — o non va — detto. Anche dove l'aneddoto può diventare un rischio pettegolezzo. L'autore mostra di saper «mantenersi in equilibrio». E dà vita ad un testo «garbato» in cui, tra le maglie della dissertazione sul capello, si fa strada la «sapienza» dei vecchi barbieri di una volta (quelli considerati un po' dei medici). Come la sapienza di Bortolo (il vecchio maestro man-

tovano di Bompieri) che «ora striscia la bocca», e «non passo leggero e veloce la segue lungo il percorso, piegandosi e torrendosi, parlando, vezzeggiandola, insultandola; ecco, si ferma a un millimetro dal boccino: il punto è fatto...». Può bescriverci Bompieri che «partito con la ferma intenzione di scrivere delle (...) idee sui capelli che cadono e della (...) arte di salvarli», si ritrova «quasi perduto fra le memorie». Ma non si cede alla nostalgia. Una sottile razionalità percorre il testo, e Bompieri può addirittura affermare, parlando di Luchino Visconti, che «l'interesse è forse anche l'amore che (...) portava per l'uomo e le cose che gli stanno intorno e che prendono vita dalle passioni e dalle sofferenze di cui egli dette rappresentazioni uniche non avrebbe mai potuto colmare la nostra profonda differenza di classe». Ricordando di essere «figlio di un sensale di cavalli», l'ormai affermato barbiere può ancora sottolineare che («nonostante *La terra tremava*») «sempre di Visconti si trattava». Uno, tutto sommato, diverso.

Alberto Cadoli

Bompieri, il piacere di scrivere

Questo figaro fa le barbe con la penna

Primo divertente volume di una ambiziosa collana «illuministica» della Feltrinelli

Forse è un po' troppo ambizioso l'intento della casa editrice Feltrinelli di dar vita, con la collana *Arti e mestieri*, ad una collana che riassume in un volume ogni mestiere, o professione, o attività umana. Il primo libro della collana è un po' ingenuo, e che un certo rapporto con la scrittura letteraria lo ha già avuto. Ci si potrebbe chiedere cosa c'entrano le precedenti esperienze letterarie con un trattato sulla salute dei capelli. C'entrano perché l'interesse di questo testo non sta solo nella curiosità suscitata dalla struttura del capello (che costituisce una prima parte del volume), né dalla cura e prevenzione della calvizie (di cui si parla in una seconda parte). E nemmeno dalla storia della più «mobile» barbiaria di Milano, quella appunto dei Colla, «aperta ai primi nel Novecento in via Manzoni 17, nei giorni in cui questa via era coperta di paglia perché le carrozze non disturbassero le ultime ore di vita di Giuseppe Verdi, che si stava spengendo all'Hotel de Milan».

Questo figaro fa le barbe con la penna



Nelle pagine di Bompieri emerge l'amore per il proprio lavoro, vissuto come una vera «arte», con tutta la creatività che questa comporta. E si staglia sullo sfondo una Milano di lontana aristocrazia, sia nelle figure dei primi proprietari della «bottega», che nei «ritratti dal barbiere» che chiudono il volume (si va dal finanziere Mattioli, al regista Luchino Visconti, dal direttore d'orchestra David Oistrach, al conte Guido Piovene. E non manca Puccini, del quale in negozio si conserva ancora lo spazzolino per i baffi).

Questo figaro fa le barbe con la penna



Ma l'interesse, per il libro, si diceva, va rintracciato altrove, e in particolare nella sua «scrittura». Non c'è più l'aneddoto di un raffinato barbiere, ma proprio il «piacere» di scrivere, e in questo senso la lettura del «trattatello» va oltre il tema immediato. Con una preziosa capacità di «frenare» lo slancio del proprio racconto, Bompieri controlla la misura di quello che va — o non va — detto. Anche dove l'aneddoto può diventare un rischio pettegolezzo. L'autore mostra di saper «mantenersi in equilibrio». E dà vita ad un testo «garbato» in cui, tra le maglie della dissertazione sul capello, si fa strada la «sapienza» dei vecchi barbieri di una volta (quelli considerati un po' dei medici). Come la sapienza di Bortolo (il vecchio maestro man-

Questo figaro fa le barbe con la penna



Ma l'interesse, per il libro, si diceva, va rintracciato altrove, e in particolare nella sua «scrittura». Non c'è più l'aneddoto di un raffinato barbiere, ma proprio il «piacere» di scrivere, e in questo senso la lettura del «trattatello» va oltre il tema immediato. Con una preziosa capacità di «frenare» lo slancio del proprio racconto, Bompieri controlla la misura di quello che va — o non va — detto. Anche dove l'aneddoto può diventare un rischio pettegolezzo. L'autore mostra di saper «mantenersi in equilibrio». E dà vita ad un testo «garbato» in cui, tra le maglie della dissertazione sul capello, si fa strada la «sapienza» dei vecchi barbieri di una volta (quelli considerati un po' dei medici). Come la sapienza di Bortolo (il vecchio maestro man-